«A Complete Unknown», un film sul capostipite dei cantautori

Dylan tra genio e profezia

di Andrea Monda

«Tu suoni musica folk?» gli chiede Pete. «Io suono tutto» gli risponde Bob. Sono in macchina Pete Seeger e Bob Dylan, il primo ha più del doppio dell'età dell'altro, che ha solo vent'anni ed è appena arrivato a New York dal freddo e lontano Minnesota. La radio dell'automobile sta mandando in onda un pezzo di Little Richard e Dylan lo riconosce, ne parla da persona competente, appassionato. Da qui la domanda, a questo punto preoccupata, di Seeger che non viene rassicurato dalla stramba, vaga e ambiziosa risposta.

In realtà è una risposta onesta: Dylan già a vent'anni suonava tutto e suonerà tutto dal 1961 fino ad oggi, 65 anni dopo. È, come sanno i suoi fans, era, da giovanissimo, un ammiratore e imitatore di Little Richard. Per lui il rock è arrivato prima del folk. Ma ora, nel 1961, è il folk ad aver prechetta, una formula, una definizione. Il "tradimento" del passaggio dal folk al rock è da leggere al contrario: la vittima del tradimento è Dylan, inchiodato in una casella per lui troppo piccola. È un genio grande questo giovane folletto che piomba nella scena della musica folk del Greenwich Village all'alba degli anni Sessanta e un genio non si spiega. Al massimo si "dispiega". Il film di Mangold racconta l'inizio di questo dispiegarsi senza dirci nulla della "vita nascosta" di quei primi vent'anni di Dylan quando era solo il figlio di Abraham Zimmerman.

> Dylan rimane a se stesso «*a complete unknown*». Il genio non si spiega, è un dono misterioso innanzitutto per il destinatario stesso

Timothée Chalamet in una scena del film di James Mangold. Sotto Bob Dylan e Joan Baez

so dimora nel suo cuore. Il folk che ha un volto e un nome: Woody Guthrie. Anche per questo è venuto a New York, per andare dal grande Woody e lo ha trovato malato e abbandonato in un ospedale. Si è seduto vicino al suo letto e gli ha suonato qualche canzone tra le quali anche quella che gli ha dedicato, *Song to Woody*. Fin qui tutto vero, nella vera storia di Robert Allen Zimmerman che dal vento e la neve del Minnesota è fuggito a New York. In quella vera storia non c'è in effetti, come invece nel film il fatto che nell'ospedale abbia incontrato anche il buon Seeger che poi, ben impressionato dalla personalità e dalle canzoni, lo avrebbe portato nella sua casa per ospitarlo. Ma questo è un dettaglio irrilevante; quel dialogo in automobile forse non è realmente accaduto così come ce lo mostra nei primi, intensi, minuti *A Complete Unknown*, il bel film di James Mangold appena uscito nei cinema italiani, ma è un dialogo vero, che sintetizza efficacemente la storia che il regista ha voluto raccontare ritagliando 4 anni della lunghissima e non ancora finita carriera musicale del rocker di Duluth.

E la sintesi è questa: Dylan è un genio che suona tutto, che è ispirato, "attraversato" da tutto e quindi non accetta in alcun modo di essere rinchiuso dentro una eti-

Non sappiamo nulla quindi della genesi di questo talento straordinario, ma forse non ha senso farsi troppe domande sulle origini, la natura, le ragioni e le motivazioni di un genio artistico, forse l'unico atteggiamento sensato è godersi il fenomeno naturale così come si manifesta. Dylan arriva e domina la scena in ogni minuto del film, pur non facendo né parlando molto, perché il tempo lo passa per lo più a cantare, suonare, scrivere continuamente canzoni in qualsiasi situazione si trovi perché tutto lo ispira, e tutto egli assorbe e restituisce con il suo stile e timbro inconfondibile.

> Dono – ma anche condanna – per l'artista, il talento è un dono per gli altri, per chi ancora oggi fischietta le sue ballate

Mangold taglia, con un'accetta che gronda sangue, solo alcuni snodi tra il 1961 e il 1965 e attraverso il prisma-Dylan lo spettatore vede anche la storia degli Usa e, in controluce, del mondo. Un mondo sull'orlo della fine, della guerra nucleare, dell'apocalisse che Dylan canta – che altro può fare? – nella sua ballata antica e profetica *A hard rain is gonna fall*. Forse "profeta" è la parola giusta, che ovviamente Dylan non riconoscerebbe e rifiuterebbe, ma la sensazione di fronte a questo film pieno di calore, colore e passione è proprio quella di trovarsi davanti a un visionario che non solo ha accompagnato i processi storici ma in qualche modo li ha intuiti e provocati. La scena *clou* da questo punto di vista è quando a Newport Dylan canta l'inedita *The times they are a-changin'* e tutto il pubblico è come rapito e comincia a cantare con lui, con emozione, rabbia, potenza. Tutto il pubblico lì a Newport nel 1963 ma anche il pubblico qui a Roma in sala (e si tratta per lo più di giovani) è attraversato da una vibrazione potente ed è sull'orlo di cantare insieme a quell'ometto con la sua voce nasale, ruvida e tagliente. E poi c'è un fatto: i tempi sono davvero cambiati. E questo anche grazie a Dylan e le sue canzoni. Potenza performativa di un piccolo profeta di periferia. Da quella periferia Dylan ha afferrato il mondo e lo ha aiutato a compiere la sua rivoluzione nel cielo musicale.

Il film inizia con le note di una ballata campagnola di Guthrie che arrivano da un gracchiante grammofono e finisce con un Dylan scatenato rocker con tanto di camicia a *pois* alla Andy Warhol che urla rabbioso l'invettiva di *Like a rolling stone* che da decenni vince la classifica della migliore canzone rock di tutti i tempi.

Sono passati solo 4 anni ma si è passati dal muto al sonoro, dal bianco al nero al colore, dai tempi di Omero ai viaggi sulla luna. E Dylan è il traghettatore di questa rapida, convulsa, traversata. Come ha fatto a realizzare una così grande rivoluzione in così poco tempo nessuno lo sa, tantomeno Dylan stesso che rimane a se stesso «*a complete unknown*». Il genio non si spiega, è un dono misterioso innanzitutto per il destinatario stesso.

È un film piccolo questo di Mangold, come le poche strade del Greenwich Village di quei pochi anni, ma tocca alcuni temi grandi, come appunto cosa sia il genio artistico. «Tutti mi chiedono da dove arrivano le canzoni» confida Dylan verso la fine del film, quando ha raggiunto forse troppo rapidamente il successo planetario, e aggiunge «ma in realtà vogliono sapere perché arrivano a me e non a loro».

Dono (ma anche condanna) per l'artista, il genio di Dylan è soprattutto un dono per gli altri, per noi che ancora oggi dopo oltre 60 anni fischiettiamo le sue ballate guardando il mondo forse con uno sguardo più largo e acuto e un cuore più sensibile e, infine, grato e commosso.

Una scena del film «Apocalypse Now» girato dal regista Francis Ford Coppola nel 1979

Il regista Francis Ford Coppola raccontato da Sam Wasson

Cuori di tenebra diventati film

di Edoardo Zaccagnini

È un appassionante viaggio dentro Francis Ford Coppola, il libro di Sam Wasson. È il tuffo in un reale dalle sfumature romanzesche: nel percorso esistenziale, fisico, interiore e ovviamente artistico di uno dei grandi maestri del cinema mondiale. È un ingresso nei suoi numerosi viaggi, convergenti tutti nel suo instancabile e inquieto procedere verso un cinema ideale. Non a caso il volume, imponente ma godibile, corpulento ma dinamico, si intitola *Il sentiero per il paradiso. Storia di Francis Ford Coppola* (Roma, Jimenez Edizioni, 2024, pagine 488, euro 22, traduzione di Daniela Liuzzi) e se per "paradiso" si intende qui un certo modo di fare (e vivere) il cinema in libertà creativa, con passione estrema, con spirito comunitario, coraggioso e sperimentale, il concetto di sentiero offre il senso di un procedere avventuroso, non lineare, non comune, non facile e non particolarmente sicuro. Non sempre trionfale e a volte sofferto dall'autore.

> Un viaggio che ripercorre la vita di Coppola dall'infanzia al presente, dal padre Carmine alla madre Italia, dalla moglie Eleanor ai tre figli, da George Lucas a Vittorio Storaro

Del resto il ritratto che il libro restituisce di Francis Ford Coppola è quello del cercatore, del pioniere, del visionario, dell'innovatore ostinato, del difensore dell'arte e dell'artista, disposto a rischiare sempre tanto, persino a cadere rovinosamente – economicamente e psicologicamente – per incontrare la sua utopia creativa, da un punto di vista produttivo e tecnico, certamente in funzione espressiva, ma anche per vivere appieno la materia trattata.

Quindi, al di là del successo e dei premi per le tre parti di *Il padrino*, o della Palma d'Oro a Cannes per *La conversazione* – film naturalmente attraversati dal libro – l'opera più minuziosamente scrutata dal critico cinematografico americano è *Apocalypse Now*, ovvero il viaggio, profondamente immersivo e personale, di Coppola a partire da *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

Un calarsi, attraverso i personaggi di Kurz (Marlon Brando) e Willard (Martin Sheen) nell'ignoto che abita in noi, nella complessità della follia umana e in quella della guerra. Ma è anche la fotografia emblematica, *Apocalypse Now*, della libertà espressiva inseguita dall'autore e del suo impegno per un cinema sognato e trascinante, ribelle al compromesso e per questo rischioso. Un cinema con le persone giuste accanto, da portare avanti in gruppo, a partire dai familiari. Per superare insieme le sfide e i loro problemi. Per questo si passa di lì, per le Filippine in cui *Apocalypse Now* è stato girato, a dir poco faticosamente, e per le emozioni travolgenti del suo realizzatore.

Si sosta a lungo, nel libro di Wasson, in quel film mastodontico e ingovernabile: tra i dubbi laceranti, le paure, lo smarrimento molto pericoloso di Coppola, prima delle soddisfazioni liberatorie per il buon esito di quel processo lungo, costoso e carico di tumultuosi dislivelli emotivi. È stata opera, *Apocalypse Now*, capace di infiltrarsi in ogni stanza dell'avventuroso e seriale esploratore di un cinema possibile ma non ancora visibile.

Coppola è stato tale già prima di questo film che nel 1979 gli valse la seconda Palma d'Oro e che non è solo un lungometraggio sul Vietnam, ma un confronto impavido con l'io dei personaggi, e creatura tanto potente da far perdere la bussola al regista. Consentendogli, però, di ritrovarsi attraverso quello che è anche un "rito di passaggio" lungo il grande sentiero da lui percorso a bordo dell'American Zoetrope, la casa di produzione da lui fondata quando era ancora giovane. Il veicolo (come il suo stesso creatore soggetto ad alti e bassi, a vigore e abbattimento) per dirigersi verso quel luogo del cinema (e della vita) tanto immaginato quando ambito e cercato con temerarietà. Un cammino praticato senza sosta, senza risparmio, come il libro, molto ben documentato e scritto, spiega chiaramente.

Da *Apocalypse Now* si snodano altri sentieri, passanti per gli altri film del cineasta – da *Buttati Bernardo!* a *Megalopolis* – nato nella mente dell'autore molti anni prima della sua recente manifestazione sugli schermi – da *Non torno a casa stasera* al fallimentare *Un sogno lungo un giorno*, da *I Ragazzi della 56a strada* a *Rusty il selvaggio*, per citarne solo alcuni.

È anche un libro di luoghi, *Il sentiero per il paradiso*, e di tanti momenti della vita di un cineasta anche sceneggiatore e produttore. Dall'infanzia al presente, dal padre Carmine alla madre Italia, dalla moglie Eleanor ai tre figli e al fratello August; da George Lucas a Vittorio Storaro, da Roger Corman a Walter Murch, fino a Bob Spiotta e al cinema dei grandi nomi e dei grandi Studios, ma anche delle persone meno note che il cinema lo fanno dal basso. Ed è così che questo viaggio massicciamente documentato nel genio di Francis Ford Coppola e nel suo enorme contributo offerto al cinema, diventa storia del cinema stesso e saggio interessante sull'arte più di tutte legata allo sviluppo tecnologico.

Accade quando le biografie sono ben fatte, quando il dipinto del protagonista, espressivo e articolato, si incastona nel paesaggio e osserva con cura il contesto da lui abitato, i suoi piccoli dettagli e le sue grandi arterie. In questo libro avviene.